

aumenta fino ad 8 milioni. Il gettito a tutto febbraio fu di L. 6.5 milioni cioè circa 800,000 lire il mese, per cui non è improbabile che le riscossioni nell'esercizio corrente eguagliano quelle di 9.6 milioni dell'anno precedente.

Lo spirito che rese di dazio 1.2 milioni nel 1905-906 dà qualche diminuzione e la previsione rettificata si limita al milione.

Circa il petrolio si prevede una diminuzione di gettito da 32 delle previsioni a 27 milioni come viene rettificata la voce dalla Giunta; l'anno decorso il gettito era stato di 31.5 milioni. E' impossibile qualunque deduzione dalle riscossioni a tutto febbraio, perchè esse sono precedenti alla legge che ridusse il dazio a metà. Il fatto però che l'on. Rubini accetta il limite di perdita di 3.5 milioni dimostra che, come si prevedeva, in brevissimo periodo, il gettito ritornerà come prima; l'erario non avrà perduto nulla ed i contribuenti avranno guadagnato 24 centesimi per litro.

Di ciò, del resto, dà prova il caffè che nel 1905-906 diede 25 milioni ed ora viene previsto in 27 milioni; le riscossioni a tutto febbraio superano già di 1.6 milioni le prime previsioni.

(Continua).

PADRONI E OPERAI

Il sig. Roguenant nel libro, del quale già abbiamo dato cenno nel fascicolo precedente (*Padroni e Operai*) continua a dare i caratteri del buon padrone: « Far fortuna nel tempo più breve! Un padrone posseduto da questa ambizione fino a sacrificar tutto a quest'unico scopo non può essere un buon padrone, cioè un uomo che abbia un concetto dei suoi doveri morali ».

Ed infatti potrà — così osserva l'Autore — possedere quell'uomo qualcuna delle qualità di un buon padrone, ma l'idea fissa di una rapida fortuna, facendogli dimenticare a poco a poco il senso morale, svilupperà in lui, al di là della misura, le forze egoiste, e l'operaio non gli apparirà che come un arnese il cui valore potrà essere valutato secondo i gradi del dinamometro.

Oggi, però, nei paesi civili, la concezione dell'essere umano-macchina è semplicemente mostruosa, antisociale; onde il primo dovere di un padrone è considerare i suoi operai come associati e sentirsi, nel profondo del cuore, fratello in umanità degli uomini che lavorano sotto i suoi ordini. E il padrone arriverà a questi elevati concetti, purchè viva la propria vita molto vicina a quella dei lavoratori: vedrà egli allora che quelle disposizioni di animo non noccono, non contraddicono alla fermezza e rigidità colla quale tuttavia il padrone deve dirigere e imporsi agli operai.

Il padrone deve pure essere perseverante e tenace: tenace al servizio del bene. Non basta — afferma l'Autore, essere un buon padrone per un giorno, una settimana, secondo lo stato felice della sua salute o la soddisfazione momentanea; bisogna essere coerenti, sapere imperare su se stessi, giacchè queste qualità sono la base del

programma di una vita morale logica e armoniosa.

Accennato ai doveri di un buon padrone, giorno per giorno, quasi diremmo ora per ora, e accennatovi con aneddoti pratici, con una descrizione viva, interessantissima, l'Autore passa ad analizzare i caratteri del *Capo-mastro*, e ci indica con una competenza e misura inarrivabile, i pregi che egli deve possedere.

Deve essere un eccellente operaio; meglio ancora, il migliore operaio dello stabilimento. La sua superiorità professionale deve essere indiscutibile. Egli deve saper prendere il lavoro dalle mani di un operaio imbarazzato a terminarlo, e farlo senza esitazione, con disinvoltura: chè se egli è un operaio di un'abilità superiore, eleverà intorno a lui il livello delle conoscenze professionali senza che abbia bisogno di imporre i suoi metodi, ma semplicemente perchè l'uomo è di sua natura imitatore. Insomma, i tre quarti dell'autorità morale del Capomastro sono formati dalla sua superiorità morale. Egli deve riserbarsi i più difficili lavori, deve esser sobrio, separarsi dalle comitive degli uomini che dirige, onde conservare quella autorità morale, quella dignità semplice che è la migliore sua garanzia di durata.

L'apprendista poi è, secondo l'Autore, un tipo sociale in via di sparizione. Esso non è più che uno stato transitorio tra l'ignoranza assoluta di un mestiere e la conoscenza del quarto delle nozioni che comporta l'esercizio del mestiere medesimo.

L'estensione del macchinismo ha prodotto questo risultato: non vi sono più mestieri, nè operai, nel perfetto senso di questi termini nobili e gravi.

Dimostrati, con esempi pratici e veri, la verità di queste sue affermazioni, l'Autore passa a parlare dei doveri del padrone verso gli apprendisti. Se — egli afferma — il padrone accetta di fare istruire dei fanciulli nella pratica di un mestiere, il suo dovere morale è prima di tutto di sottoscrivere alle domande del suo personale, prendendo i fanciulli dei suoi operai; e tra queste domande egli darà in primo luogo soddisfazione agli operai carichi di una famiglia numerosa.

E, nel ripartire gli apprendisti nei suoi stabilimenti, dovrà il padrone tener conto non solo dei bisogni professionali suindicati, ma anche della volontà dei genitori e del desiderio e della vocazione del fanciullo.

Esamina l'Autore la questione se convenga di collocare apprendisti presso il suo padrone sotto i suoi occhi: e osserva che se uno studio superficiale della questione porterebbe a rispondere affermativamente, una maggiore ponderatezza porta per varie ragioni a pensare l'opposto.

L'Autore passa poscia a parlare degli Stabilimenti di donne: ed esamina con fine analisi il carattere delle lavoratrici, i forti doveri di protezione che si impongono verso di loro. Meno forte dell'uomo, egli dice, la donna è più coscienziosa, e il suo timore dei regolamenti assicura la sua docilità; ma, più sensibile, si impressiona spesso, esagerando i rimproveri. Ella esige quindi da parte del padrone, tatto, e fermezza senza